

che gli esattori di Volpedo e di Villalvernia avessero promesse dilazioni al pagamento delle tasse agli elettori i quali avessero dato il loro voto al signor Deodato Leardi. L'inchiesta ha dimostrato che questo fatto, per sè gravissimo, è assolutamente insussistente. Nessuna prova hanno potuto dare quelli che lo denunziavano, nessun indizio dai testimoni dagli stessi protestanti denunziati si è ricavato. Quindi l'ufficio ha riconosciuta all'unanimità infondata quest'accusa.

Il secondo appunto era una voce pubblica che nella città di Tortona, per fare riuscire l'elezione del Leardi, si fossero spesi dei danari.

Questa voce pubblica era denunziata da dodici protestanti, i quali denunziavano un'altra serie di testimoni.

Sentiti nell'inchiesta tutti questi individui, non poterono che ripetere quanto avevano dichiarato, cioè averlo sentito a dire; ma nessuno diede una prova, nè seppe indicare chi era colui che sparse questa voce, nè d'onde essa fosse pervenuta.

Quindi l'ufficio anche per questa parte a voti unanimi escluse l'imputazione.

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio!

**MOLFINO, relatore.** Finalmente una serie di proteste denunziava che nella sezione di Volpedo si era fatto commercio di voti, e si citavano i nomi di Sartirana, di Gatti Antonio e di Moggi Giuseppe, come coloro che avessero fatto questo commercio. Quanto al Moggi, e quanto al Sartirana nessuna prova è risultata dall'inchiesta; non così quanto al Gatti il quale, esso stesso, con una coscienza che non si sa come qualificare, aveva prima con una protesta dichiarato che aveva avuto incarico da un Gerolamo Capsoni di acquistare voti per il Leardi, e ciò aveva fatto sia nel giorno 10 come nel giorno 17; che egli era riuscito nell'intento, e che aveva dato ad una ventina circa di elettori lire 5 onde votassero pel Leardi, e ne declinava i nomi.

Il signor Capsoni negava le asserzioni del Gatti e tra il primo che molti testimoni dicono onestissima persona e di trista fama il secondo, si sarebbe a quello creduto; ma sentiti gli individui designati dal Gatti, dal giudice inquirente si ebbe a constatare che due dei medesimi, nel giorno della prima votazione, il 10 marzo, e sei nel giorno 17 marzo... (*Conversazioni rumorose*)

**PRESIDENTE.** Prego i signori deputati a fare silenzio; neppure gli stenografi possono sentire l'oratore.

**MOLFINO, relatore.** La colpa non è mia.

**MUSOLINO.** Con questi rumori la Camera manca alla propria dignità.

**PRESIDENTE.** Non ha la parola.

**MUSOLINO.** Allora domando la parola.

**PRESIDENTE.** Parli.

**MUSOLINO.** La voce del presidente avrebbe dovuto essere ascoltata. Io credo che ogni deputato debba protestare per la dignità della Camera.

**PRESIDENTE.** Purchè prima domandi la parola al presidente.

**MUSOLINO.** Sta bene.

**PRESIDENTE.** L'onorevole relatore ha la parola per continuare la sua relazione.

**MOLFINO, relatore.** Come io diceva, l'inchiesta ha dimostrato che, in seguito alla dichiarazione dell'Antonio Gatti, il quale narrava, ripeto, con una coscienza che non si sa qualificare, d'aver lavorato per cercare voti al Leardi, sei individui il giorno della votazione di ballottaggio, ricevettero lire 5; gli altri invece smentirono le asserzioni del Gatti. Costoro che hanno ammesso di avere ricevuto lo scudo, lo fecero con delle restrizioni, dicendo di avere accettato quel danaro per prendere una refezione e per indennizzarsi delle spese di trasporto, e che non vi era stata corruzione; che quello scudo era stato dato dopo la votazione del 17 maggio.

Ma l'ufficio ha trovato abbastanza stabilite le prove della corruzione, per quanto solo il Gatti sia colui il quale ha detto che i denari erano dati per assicurare il voto al Leardi, poichè ha ritenuto che la reticenza dei sei che hanno confessato, si dovesse scerverare da quel sentimento di naturale difesa, ma che si dovesse avere per fermo che i denari erano stati spesi per guadagnare voti e che perciò doveva tenersi provata la corruzione.

In questo stato di cose l'ufficio si è posta la questione se, ammessa la corruzione di questi sei individui, e se si vuole andare anche oltre, ammesse nella sua pienezza le dichiarazioni del Gatti di averne corrotti circa una ventina in ragione di lire cinque l'uno, si doveva annullare l'elezione.

L'ufficio è partito da questo concetto; ha creduto che, perchè la corruzione porti per conseguenza e per pena l'annullamento deve avere due estremi: il primo quello che vi sia prova che la corruzione parta dall'eletto; quest'estremo è stato escluso, poichè neppure gli accusatori, neppure quelli che ebbero tanta coscienza per omaggio alla verità, se si vuole, di accusare se stessi, fecero parola che la corruzione partisse dall'eletto.

Il Gatti parlò del signor Gerolamo Capsoni, dal quale sostenne aver avuto i denari, e lo disse un amico del Leardi, ma nessuno osò sostenere nè che si spendessero denari del Leardi, nè che il Leardi ne fosse consapevole; dunque il primo estremo mancava.

Il secondo estremo che si reputava necessario dall'ufficio era quello che la corruzione avesse riuscito ad alterare lo stato della votazione; poichè ammettendo una tesi contraria, quella cioè che verificato un intrigo di pochi voti, che non muta la sorte dell'elezione, quella si debba annullare, ne apriva facile la strada al pericolo, che troppo zelanti amici talora, o perfidi nemici, avessero modo, adottata questa massima, di far annullare delle elezioni, dove la maggioranza fosse più che ampiamente assicurata.

E siccome il signor Leardi nella votazione di ballot-